

per «l'erma»
di bretschnider

TORELLI

Un frammento di iscrizione latina conservato in una scatola da scarpe e un'intuizione: così, oltre mezzo secolo fa, Mario Torelli iniziò a studiare la genealogia e le vicende artistiche degli Spurius, cui dedica ora una monografia



A Tarquinia ascesa e caduta di una grande famiglia etrusca

di GIUSEPPE PUCCI

Fare libri, sosteneva Jean de la Bruyère, è un mestiere simile a quello dell'orologiaio. Intendeva dire che ci vogliono acribia, pazienza e periodici aggiustamenti. L'aforisma ben si attaglia all'ultimo (ma solo nel senso di più recente) lavoro di Mario Torelli: *Gli Spurius Una famiglia di principes nella Tarquinia della "rinascita"* (L'Erma di Bretschneider, pp. 206, € 145,00).

Lo studioso – parliamo di uno dei nostri maggiori archeologi, capace di spaziare con pari competenza dall'età arcaica a quella tardo-antica – cominciò a occuparsi degli Spurius oltre mezzo secolo fa, quando, nel prendere in mano un frammento di iscrizione latina conservato in una scatola di scarpe nel magazzino del museo di Tarquinia, si rese conto, con un'emozione ancor oggi viva nel suo ricordo, che «attaccava» con altri frammenti rinvenuti decenni prima presso la cosiddetta Ara della Regina, il tempio poliadico dell'antico centro etrusco. Erano tutti pertinenti a tre statue erette nella prima età imperiale ai membri di una famiglia tarquiniese protagonista di imprese gloriose fra il V e il IV secolo a.C., ma il nome di questa famiglia non compariva nel testo noto fino a quel momento. Le poche lettere pre-

senti sul frammento riesumato dalla scatola di scarpe fornirono in modo insperato la risposta: si trattava degli Spurius (latinizzati in Spuriinae).

In un libro del 1975 Torelli ne ricostruì magistralmente la prosopografia: l'iniziatore delle fortune era stato Velthur Spurius figlio di Lars, che ricoprì due volte la massima magistratura della città (il titolo latino *praetor* corrisponde all'etrusco *zilath*) e, primo fra tutti gli Etruschi, come viene sottolineato nel suo *elogium*, trasportò per mare un esercito in Sicilia. Torelli collegò quest'impresa alla guerra che nel 415-414 a.C. gli Ateniesi stavano conducendo contro Siracusa, e a cui Tarquinia partecipò come alleata di Atene. Stando allo storico Tuciddide, l'unica vittoria riportata dagli alleati sui Siracusani si dovette proprio al contingente accorso da Tarquinia. I fasti familiari furono continuati dal figlio, anch'egli di nome Velthur, ma il suo *elogium* è troppo lacunoso: sappiamo solo che ricoprì come il padre la più alta carica di Tarquinia. Meglio informati siamo invece sul conto di Aulo Spurius, nipote del primo Velthur. Aulo, si dice nel suo *elogium*, fu primo magistrato per ben tre volte, e agì anche al di fuori della sfera tarquiniese: intorno alla metà del IV secolo a.C. abbatté un regime «tirannico» a Cerveteri, sicuramente per instaurarvi una repubblica aristocratica come a Tarquinia; intervenne ad Arezzo in seguito



Gli affreschi della Tomba dell'Orco a Tarquinia in due acquerelli: in alto, Alessandro Morani, 1897 (da sinistra: Gerione, Persefone, Ade), Istituto Svedese di Studi Classici, Roma; qui sopra, E. D'Alessandris, 1911-12, ritratto di Velia Spurius

a una rivolta di servi della gleba, e strappò a Roma, che si era incuneata in territorio etrusco, alcuni insediamenti sulla riva destra del Tevere. I tre Spurius ebbero in vita l'onore del trionfo, e Torelli ipotizzò da subito che le tre statue fossero state erette in loro onore da un discendente della stessa famiglia: quel Vestricio Spurius che occupò posizioni di rilievo a Roma nel I secolo d.C.

Negli oltre quarant'anni trascorsi da quel primo lavoro Torelli, da quello studioso di razza che è, non ha mai abbandonato il dossier, tornando in varie sedi

su particolari che gli apparivano meritevoli di approfondimento, quando non di correzione, in attesa di produrre un'opera conclusiva, «come vorrebbe essere appunto questa, anche per l'età del suo autore» (ma il «ragazzo» ultraottantenne ha ancora entusiasmo e capacità di lavoro da vendere).

E le novità contenute in questa che troppo modestamente l'autore chiama una *summa* non sono né poche né da poco. Rispetto ai lavori precedenti c'è una maggiore attenzione al contesto. L'erezione di statue di trionfatori è immaginabile solo in un tempio che avesse le stesse funzioni che a Roma aveva il Capitolium. Perciò Torelli, dopo

aver smontato l'ipotesi che il tempio dell'Ara della Regina fosse dedicato, come ipotizzava dagli scavatori, a una divinità straniera (Hercle, versione etrusca di Eracle), lo attribuisce con argomenti convincenti a Tinia, la divinità più importante del pantheon etrusco, omologo del Giove Capitolino romano (in epoca romana la cella sembra essere stata tripartita, probabilmente per ospitare la triade Giove, Giunone, Minerva, proprio come a Roma, a riprova dell'analogia funzionale tra i due edifici).

La ristrutturazione più sontuosa del tempio (quella a cui appartiene il notissimo rilievo dei Cavalli Alati), databile intorno al 380 a.C., avvenne all'epoca di Velthur II, e benché poco si sappia di quest'ultimo, Torelli, rapportando come sempre l'archeologo dovrebbe fare la documentazione materiale al quadro storico, vede in lui il vero artefice della «rinascita» della città-stato, basata su una radicale riorganizzazione socio-economica (l'affrancamento dei servi e un diverso sistema di produzione agricola).

Ma le acquisizioni scientifiche più rilevanti riguardano uno dei monumenti più importanti di Tarquinia, la Tomba dell'Orco, così detta per le pitture parietali con scene del regno dei morti. L'ipogeo in realtà è costituito da due tombe comunicanti, la tomba I, della prima metà del IV secolo a.C., e la tomba II, della seconda metà di esso. Accantonando definitivamente l'idea, sostenuta da altri in passato, che il fastoso sepolcro fosse stato costruito fin dall'origine dai Murinas, una famiglia di scarsissimo rilievo nel IV secolo, Torelli propone con validi argomenti di vederli invece la tomba gentilizia proprio degli Spurius, attribuendo la prima fase a Velthur I e l'ampliamento a Velthur II. I Murinas subentrarono solo quando i vecchi proprietari abbandonarono il sepolcro, e verosimilmente la città stessa, probabilmente perché i Romani, dopo la conquista, costrinsero all'esilio gli aristocratici di cui non si fidavano. Se fossero stati dei legittimi discendenti, argomenta Torelli, non si spiegherebbe perché abbiano cancellato dalle pareti molte immagini dei vecchi proprietari.

L'archeologo traccia in sostanza con mano felice l'ascesa e la caduta di una grande famiglia, e non come in un romanzo alla Thomas Mann, bensì costruendo una solida trama di *Realien*, ricavati dall'epigrafia e dall'analisi iconologica. Quest'ultima è particolarmente affilata. Anche se la *nekya* (discesa agli inferi) dipinta nella tomba dell'Orco II presenta ovvii e immancabili riferimenti a quella di Ulisse cantata da Omero, Torelli ne evidenzia altri, riferibili a quella più tarda di Enea narrata da Virgilio (il quale potrebbe anche avere attinto a fonti di ascendenza etrusca). Nel complesso programma figurativo abbondano i personaggi mitici. Gli eroi posti sono quelli di cui le future generazioni degli Spurius sono destinate a reincarnare le virtù (il prestigio di Agamennone, la forza di Aiace e Teseo e Piritoo, l'intelligenza pratica, di Palamede), mentre i grandi peccatori sono lì a ricordare l'ineluttabilità del destino degli uomini: da vivi non si entra nell'Ade, come osarono fare Teseo e Piritoo, che perciò furono condannati a restarvi prigionieri; da morti non se ne esce, come invano tentò di fare Siffo con l'inganno.

La lezione di metodo che Torelli ci imparte con questo libro è riassunta da lui stesso in poche parole: l'archeologo ha il dovere di tentare un approccio «globale, particolarmente utile soprattutto nel caso in cui appaia possibile accostare i dati della tradizione letteraria a quella archeologica, evitando però rozze contaminazioni».

Come non essere d'accordo? Sbaglia lo studioso che pretende di attenersi esclusivamente ai fatti accertati. Come diceva Thomas Huxley, «coloro che si rifiutano di andare oltre il fatto, raramente arrivano al fatto stesso».

GERENZA

Il Manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri
condirettore:
Tommaso Di Francesco

direttore editoriale e web:
Matteo Bartocci
inserto a cura di
Roberto Andreotti
Francesca Borrelli
Federico De Melis
redazione:
via A. Bargoni, 8 00153 - Roma

Info: tel. 0668719549 0668719547
email:
redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.it
impaginazione:
il manifesto
ricerca iconografica:
il manifesto
raccolta dir. pubblicità:

tel. 0668719510-511
fax 0668719689
e-mail:
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
via A. Bargoni, 8 Roma
Inserzioni pubblicitarie:
Pagina 278 x 420
1/2 pagina 278 x 199
1/4 di pagina 137 x 199

Piede di pagina 278 x 83
Quadrotto 90 x 83
posizioni speciali:
Finestra prima pagina 59 x 83
IV copertina 278 x 420
stampa:
RCS Produzioni Spa
via Antonio Ciarrarra 351/353, Roma
RCS Produzioni Milano Spa

via Rosa Luxemburg 2, Pessano
con Bornago (Mi)
diffusione e contabilità,
rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482